

ANALISI D'OPERE

G. SCIDA, *Sociologia dello sviluppo*, Jaca Book, Milano 1997. Un volume di pp. 102.

Il livello di definizione terminologica è uno degli indicatori che maggiormente consentono di distinguere i settori disciplinari altamente sistematizzati da quelli che necessitano invece, ancora, di sforzi riorganizzativi.

Il fatto, quindi, che due concetti come progresso e sviluppo, al centro dell'interesse della sociologia, appunto, dello sviluppo, siano ancora frequentemente utilizzati come sinonimi, tanto nel lessico quotidiano, quanto nelle trattazioni scientifiche, evidenzia la necessità di interventi in grado di contribuire alla discussione specifica, apportandovi maggiore ordine e chiarezza.

Nel suo *Sociologia dello sviluppo*, Giuseppe Scida ci offre un suo contributo originale a questa urgente necessità di chiarificazione delle distinte ma necessariamente congruenti problematiche delle concezioni e delle misure dello sviluppo.

Innanzitutto il testo fornisce una panoramica sull'evoluzione dei concetti utilizzati dalla disciplina e sulla «ascesa ed il declino dell'idea di progresso», sottolineando «il pregiudizio organicistico e unilineare» che pervade gran parte delle formule generalmente utilizzate, espressione di un eurocentrismo di partenza difficile da sradicare. L'idea di sviluppo emerge come direttamente connessa a quella di razionalità, la quale rappresenta uno dei tre «orientamenti diversi ma non alternativi», presenti nella matrice europea della concezione di progresso, gli altri essendo la fede nel «futuro come portatore di un crescente benessere materiale», e «l'espansione geografica della civiltà europea negli altri continenti, ritenuti arretrati», in quanto «missione civilizzatrice».

«L'idea che comunemente gli esseri umani tendono a farsi dello sviluppo di un paese non è altro [...] che il portato di una grande metafora a

carattere biologico (una nazione cresce e si sviluppa così come da un seme cresce e si sviluppa, ad esempio, un albero)» e «buona parte dei padri della sociologia» hanno letto «il cambiamento sociale tramite tipologie semplificatorie che, di volta in volta, hanno assunto forme dicotomiche, di *continuum* o di veri e propri stadi».

Nella prima parte del suo saggio, Scida oltre a sintetizzare – come accennato – la storia della disciplina, si addentra in una disamina rapida, ma comunque abbastanza completa, di varie di queste tipologie esponendone, talvolta, anche meriti e svantaggi. Presenta quindi, a livello introduttivo, i più recenti tentativi per superare la stasi nel «cammino verso la spiegazione/comprendimento del processo di sviluppo», i quali sono per lo più volti in «direzione di una sincretica mediazione» fra le due prospettive principali: il «paradigma olistico» ed il «paradigma azionista».

A nostro avviso, comunque, è la sezione tecnico-pratica dell'opera a costituirne il pregio maggiore. In quella sede l'autore offre informazioni davvero utili e preziose a chiunque voglia accostarsi alla materia, per curiosità o con obiettivi di ricerca empirica.

Per il resto, a parer nostro, il problema dello sviluppo, considerato all'interno della più ampia cornice del mutamento, necessita di una trattazione storica e teorica decisamente più specifica e ampia di quanto sia consentito in un volume di dimensioni assai ridotte come imposto dalle misure *standard* della collana in cui è inserito. Le prime 35 pagine di *Sociologia dello sviluppo*, possono così essere senz'altro considerate un ottimo contributo alla sistematizzazione di una materia che, in Italia, è rimasta fino ad oggi deprecabilmente marginale nel panorama del settore accademico sociologico.

Il capitolo sullo sviluppo «come mezzo o come fine» risulta senza dubbio un ponte indovinato, fra la parte teorica e quella pratica del

testo. Il passaggio da una concezione di sviluppo in quanto crescita, intesa in senso prevalentemente economico, a quella di sviluppo in quanto «promozione della popolazione interessata (in termini di salute, di cultura, di convivenza civile, di diritti sociali, ecc.)» è illustrato in modo chiaro e ricco di riferimenti. Il discorso scivola agevolmente verso le più recenti critiche all'idea di progresso quantitativamente definibile ed apre la seconda parte del volume, in cui il problema della misurazione dei risultati conseguiti si collega alle varie concezioni previamente esposte. Sono qui presentati criticamente, dunque, tutta una serie di indicatori semplici o composti volti, per quanto ciò sia possibile, a misurare il mutamento considerando una o più delle sue diverse dimensioni: a partire dal PNL, all'indice di Drewnowski, al *Physical Quality of Life Index*, al TMS5 dell'Unicef, allo *Human Development Index* dell'UNDP, per ricordare solo i più noti. Da ultimo sono analiticamente segnalate le maggiori carenze e limiti che ancora permangono negli strumenti di misurazione più recenti riconducibili, eminentemente, all'inadeguata valutazione di due ambiti fondamentali nella definizione e misura dello sviluppo: la salvaguardia dei diritti umani e l'equilibrio ambientale del pianeta.

Il testo è di agevole e rapida lettura. Rappresenta così una stimolante introduzione ad una materia complessa che, proprio a causa della propria articolata connessione con altri ambiti tematici, centrali nelle scienze sociali, non può trovare esaustiva trattazione in uno spazio tanto limitato. Ciononostante Scidà riesce a mantenere alta l'attenzione del lettore lungo tutto il percorso espositivo, comunicandogli una grande mole di informazioni e sottolineando discretamente la propria personale preferenza per un modello concettuale fondato sulla considerazione della complessità e della multidimensionalità dei fenomeni di mutamento.

Unico rammarico è che l'autore, notoriamente interessato ai più recenti dibattiti sulla globalizzazione (a cui presso il medesimo editore aveva, già una decina di anni addietro, dedicato la pionieristica monografia *Globalizzazione e culture*) vi abbia fatto, in questa sede, scarso riferimento. Una loro più estesa trattazione avrebbe forse consentito di non presentare lo sviluppo come un fenomeno del carattere eminentemente – o quasi – connesso alle entità politico-sociali definite dai limiti territoriali degli stati-nazionali. L'immagine di sviluppo come miglioramento qualitativo delle condizioni di vita dell'umanità nel suo complesso trapela solo marginalmente dalle informazioni, puntuali ed esaustive, sui dibattiti e le ricerche circa la misurazione, appunto, dello sviluppo effettuate in particolare dalle agenzie a carattere non precipuamente nazionale come la World Bank, l'UNDP,

l'Unicef, ecc. per altro, non di rado, non in lieve disaccordo fra loro.

P. VENTURELLI

G. POLLINI – G. SCIDÀ, *Sociologia delle migrazioni*, F. Angeli, Milano 1998. Un volume di pp. 330.

Il volume considerato, di recentissima pubblicazione, presenta innanzitutto un rilevante pregio: la tempestività. Esso vede la luce, infatti, in un momento storico in cui le migrazioni si trovano senza dubbio al centro del dibattito politico quotidiano. Esse costituiscono, inoltre, un campo di studi complesso, in stretta relazione con diversi degli aspetti più interessanti e critici della realtà sociale contemporanea.

Sin dalla sua prima comparsa sulla terra l'uomo è stato costretto a spostarsi alla ricerca di condizioni ambientali più consone alla propria sopravvivenza. Ciononostante il concetto di migrazione, nel senso attualmente attribuitogli, è strettamente connesso a quello di Stato nazionale.

Come ben illustrato nel testo, e variamente esemplificato, il fenomeno migratorio, nella sua variante della mobilità umana internazionale, fu privilegiato oggetto di studio della cosiddetta Scuola di Chicago, a partire dagli anni Venti. «I sociologi di Chicago [...] dedicarono notevolissima attenzione ai processi d'inserimento e d'integrazione o, al contrario, di disorganizzazione sociale della comunità locale generati dalla presenza di un gran numero di immigrati provenienti dal mondo rurale [...]».

È lo straniero in quanto elemento di disturbo, infatti, ad attrarre su di sé l'attenzione generale e, con essa, la curiosità scientifica. Si spiega così il passaggio del testimone, in campo accademico, dagli Stati Uniti all'Europa quando quest'ultima è divenuta, a sua volta, meta di massicci flussi migratori.

La diffusa presa di coscienza dell'interdipendenza pone oggi, ineludibile, il problema della eterogeneità umana, in particolare in un contesto in rapida trasformazione come quello europeo. I confini degli Stati nazionali non garantiscono più quell'uniformità interna, in passato spesso piuttosto idealizzata che non realmente vissuta, ma che ad ogni modo offriva l'illusione dell'esistenza di un «ordine» prestabilito nelle cose, di un punto di riferimento sociale univoco e sicuro.

Le reazioni, a volte anche violente, contro la nuova condizione sociale, rendono sempre più urgente lo studio del fenomeno migratorio in tutti i suoi aspetti e nelle relazioni con i diversi